Anthony Giambrone, *Sacramental Charity, Creditor Christology, and the Economy of Salvation in Luke's Gospel* (Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament 2. Reihe 439; Tübingen: Mohr Siebeck, 2017). Pp. XV + 366. € 89. ISBN 978-31-615-48-59-8

MATTEO CRIMELLA

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano, Italy
e-mail: matteo.crimella@gmail.com
ORCID: 0000-0002-0425-3211

Il volume è la versione rivista della dissertazione dottorale che l'A. ha discusso presso la *University of Notre Dame* nel 2015. L'esegeta domenicano intende studiare il tema della carità nel Vangelo di Luca, concentrandosi in particolare su tre testi: Lc 7,36-50; 10,25-37 e 16,1-31.

Il saggio si apre con un ampio stato dell'arte nel quale Giambrone dà conto in maniera molto precisa della discussione critica a proposito dei temi della carità, della ricchezza e della povertà nell'opera lucana. Non si accontenta solo di recensire opere (e non solo in inglese, ma pure in altre lingue), ma scava in profondità, mettendo in luce precomprensioni e pregiudizi che hanno segnato la ricerca. Per l'autore sono particolarmente importanti i volumi di G.A. Anderson, *Sin: A History,* Yale University Press, New Haven – London 2009 e Id., *Charity: The Place of the Poor in Biblical Tradition*, Yale University Press, New Haven – London 2013. Di essi mette in luce tre sostanziali valori: in primo luogo Anderson ha mostrato l'importanza del merito come credito e del peccato come debito nella soteriologia degli scritti del Secondo Tempio; inoltre le opere meritorie sono espressione della fede e interamente compatibili con una più ampia attenzione alla grazia divina; infine l'elemosina era ritenuta un atto di culto.

L'ipotesi di Giambrone è che la carità debba essere riconosciuta come un "mutamento" all'interno della teologia apocalittica-sapienziale del giudaismo del Secondo Tempio. Alla luce della risurrezione Luca ha concepito una pratica della carità nella quale l'azione redentiva di Gesù invita a partecipare al giubileo escatologico del Regno nel quale il perdono è esaltato al massimo livello.

Nel secondo capitolo il domenicano studia il nesso fra debito e peccato nel Deutero-Isaia, in uno scritto di Qumran (*11QMelchizedek*) e in Matteo, per poi affrontare Luca. Prende in considerazione, in particolare, la petizione del *Pater* nella versione lucana (Lc 11,4). Dopo aver osservato che il mutamento

DOI: https://doi.org/10.31743/ba.2018.8.4.06
© Institute of Biblical Studies KUL, Lublin

ISSN 2083–2222
e-ISSN 2451-2168

di *opheilémata* in *hamartías* non può essere una concessione all'udienza greca del suo Vangelo, Giambrone osserva che la chiave di comprensione è altrove: essa si pone fra quello che Dio perdona (*hamartías*) e quello che gli uomini perdonano (*opheílonti*). I due distinti soggetti di *aphíemi* corrispondono a due differenti comportamenti e per Luca l'oggetto dell'azione di Dio (il peccato) non è lo stesso oggetto dell'azione umana (il debito). I credenti, in altre parole, sono chiamati ad un comportamento mimetico, rispecchiando, così, il comportamento stesso di Dio. Non bisogna poi dimenticare che Luca riserva grande attenzione alla remissione dei debiti economici (Lc 6,34-35; 16,5-8; 19,1-9), un tema per nulla secondario nel Terzo Vangelo, sicché il debito mantiene il senso duplice di peso morale e peso economico.

L'episodio della donna peccatrice (Lc 7,36-50) illustra bene il nesso fra l'azione di Dio che perdona i peccati e l'azione umana nelle opere di misericordia. L'autore si concentra sulla breve parabola raccontata da Gesù al fariseo Simone (Lc 7,41-42), mostrando come Luca riconfiguri la relazione debitore-creditore dentro un'interpretazione nella quale Cristo è identificato con il creditore che perdona i debiti/peccati. Tale identificazione differisce da Mt 18,23, dove il creditore è Dio; essa invece ritorna, con accenti differenti, in Lc 12,57-59. Viene dunque a crearsi un intreccio fra l'azione di Gesù e quella dei discepoli: Gesù perdona, i discepoli invece si pentono per mezzo delle opere di carità. L'importanza della misericordia, come chiave di lettura di Lc 4,16-30, è ribadita in un *excursus*.

Il terzo capitolo prende in considerazione la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). Giambrone offre un breve schizzo delle interpretazioni, ricordando che il racconto fittizio pare lontano dal tema trattato. Il percorso di analisi si concentra sull'interpretazione di Lv 19,18 nella tradizione ebraica, in particolare nel *Documento di Damasco* 6,20-21 e nel *Testamento di Issacar* 5,1-3, un testo molto sospetto di avere interpolazioni cristiane. Dopo aver considerato Matteo, l'esegeta mette a fuoco le somiglianze fra Lc 10,25-28 e Mc 12,28-34: un personaggio solitario ed esperto della Legge interroga Gesù, si citano sia Dt 6,5 come Lv 19,18 e si afferma la correttezza della risposta; tuttavia vi sono pure alcune differenze: nella versione lucana il dottore della Legge è rappresentato in una luce più ostile, Luca poi muta la questione iniziale (non più legata al "comandamento più grande" ma alla "vita eterna"), infine il terzo evangelista scambia i ruoli, dando al legista il compito di proclamare il doppio comandamento. Un'analisi attenta del vocabolario mostra che il sintagma *poiéo* + *éleos* (Lc 10,37) corrisponde a *poiéo* + *eleemosýne* (Tb 1,3.17; At 10,2.4), nel duplice senso di "opere corporali di misericordia" e "utilizzo del denaro per i poveri". Ma è sull'ultimo personaggio della parabola, il locandiere, che si ferma l'attenzione di Giambrone: a suo avviso, infatti, il racconto spinge il lettore ad assumere quella prospettiva, confermata pure dal precedente passo di Lc

9,52-53, nel quale il Signore, in cammino verso Gerusalemme, cerca ospitalità. Insomma, il viaggio di Gesù verso la città santa è visibilmente raddoppiato da un emarginato caritatevole: colui che "diventa prossimo" è un esempio per il legista, nella linea della *imitatio Christi*.

Il quarto capitolo è abbastanza complesso. Giambrone commenta le parabola del figlio prodigo (Lc 15,11-32), dell'amministratore astuto (Lc 16,1-9) e di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31), facendo emergere il concatenamento fra i temi della conversione, della ricchezza e della risurrezione. Inserita tra la parabola del figlio prodigo e la parabola di Lazzaro e del ricco, la parabola dell'amministratore unisce contemporaneamente conversione e risurrezione. È però la parabola di Lazzaro e del ricco che mostra una più grande dialettica, al cuore della teologia lucana della carità. Due modelli collidono: la risurrezione a motivo delle opere e il capovolgimento divino. Luca, con un colpo da maestro, ha fuso insieme in un singolo episodio i differenti modelli dell'umana responsabilità e della predestinazione celeste. Dio non vuole costringere alla conversione per mezzo di segni o miracoli, perché nella Scrittura ha già offerto tutto quanto è necessario.

Il capitolo conclusivo intende essere un esplicito contributo alla teologia biblica lucana. Tre sono i punti essenziali sottolineati da Giambrone. In primo luogo, Luca rompe con il modello della duplice predestinazione, tipica della letteratura extra-canonica del Secondo Tempio: v'è la possibilità di pentirsi e quindi di salvarsi. Mentre i poveri sono salvati dalla predilezione di Dio, la redenzione del ricco opera sul piano delle opere. Inoltre, l'assegnazione del perdono dei peccati a Dio e della remissione dei debiti ai discepoli assicura una chiara partizione fra l'opera divina e umana nella salvezza. Nella dialettica fra la giustizia e la misericordia, questi due livelli di misericordia si intersecano in una maniera singolare e non trascurabile. Infine, ripercorrendo brevemente l'episodio di Cornelio (At 10,3-4), l'esegeta afferma esserci un legame fra la carità e il culto, in particolare l'Eucaristia (Lc 22,19). La carità è una quasi-Eucaristia, una modalità di partecipazione all'opera sacerdotale divino-umana della redenzione.

Fin qui la presentazione del pensiero di Giambrone. È tempo, però, di esprimere qualche valutazione. Indubbiamente il tentativo dell'esegeta domenicano è ardito. Egli prende le mosse da un tema chiaramente sistematico e tenta una ricognizione biblica, non nel senso deteriore di cercare *dicta probantia*, ma facendo il lavoro di un vero scavo esegetico del testo. Bisogna riconoscergli di condurre un percorso molto rigoroso, confrontandosi seriamente e criticamente con la posizione di molti studiosi e osando una propria personale interpretazione. Da questo punto di vista la tesi è davvero un ottimo esempio di ricerca condotta con rigore scientifico. Le conclusioni, tuttavia, in alcuni punti, nel sincero desiderio di unire il discorso biblico al discorso teologico, dovrebbero essere più sfumate, o meglio, più articolate: il passaggio infatti dalla Scrittura alla

tradizione dogmatica è troppo brusco, col rischio di ingabbiare il testo biblico in considerazioni nate in contesti diversi ed espresse in linguaggi molto differenti.

Sorgono però, anche alcune domande circa l'interpretazione dei testi proposta da Giambrone. In primo luogo, ci si chiede perché egli non proceda seguendo il *cursus* della narrazione lucana. Risulta problematico, per esempio nel primo capitolo, commentare Lc 11,4, poi 7,36-50 e infine 4,16-30. La logica del racconto non è semplicemente narrativa ma pure teologica e Luca costruisce a poco a poco il suo discorso, che va rigorosamente rispettato. Inoltre, la considerazione delle parabole, spesso non tiene conto della singolarità di quel genere letterario, una narrazione fittizia che funziona come un meccanismo argomentativo. Prediligere qualche espressione, invece di mostrare tale meccanismo, conduce a far evaporare il senso della parabola stessa e dunque il suo insegnamento. Bastino due esempi.

Ci sembra che tutto il gioco della parabola del buon samaritano sia legato al punto di vista secondo cui la stessa parabola è narrata: non tanto quello del samaritano, bensì quello del ferito. In altre parole, tutto avviene secondo gli occhi del ferito. La parabola, cioè, non punta all'esemplarità del samaritano ma cerca di fare entrare l'interlocutore (e il lettore) nella pelle del ferito, nella sua esperienza traumatica. L'uomo aggredito dai briganti non ha identità, è senza un nome e senza una qualifica, è cioè un membro dell'umanità: un'identità così aperta non può che facilitare l'identificazione con il lettore. Il sacerdote e il levita vedono il ferito e passano oltre senza fermarsi. Perché? Il narratore non dice una sola ragione. Questo silenzio si comprende proprio perché il punto di vista adottato dal narratore è quello del ferito e il racconto rivela solo ciò che questi può sapere. La domanda finale posta da Gesù al dottore della Legge è la chiave per capire da che punto di vista la parabola è narrata. Essa infatti interroga sull'identità del prossimo non più a partire dal donatore (questa era la prospettiva del dottore della Legge), ma dal beneficiario. Dalla misera situazione di una vittima si decide lo statuto del prossimo, non da una definizione teorica. Ne consegue che la strategia della parabola obbliga a entrare nella pelle del ferito, perché solo per mezzo dell'assunzione di quel punto di vista si può rispondere alla domanda sull'identità del prossimo. Una tale prospettiva, ci sembra, avrebbe molto da dire sul tema della carità.

Il secondo esempio riguarda la parabola del ricco e di Lazzaro. Giambrone propone, molto opportunamente, una lettura contestuale dei capitoli 15 e 16. Ma, ancora una volta, non bisogna dimenticare che questa è una parabola, la quale non intende per nulla offrire un insegnamento sull'aldilà o sulla risurrezione, ma semplicemente utilizza il linguaggio e l'immaginario diffuso nel I secolo perché il lettore giunga a tirare alcune conclusioni e prenda le decisioni conseguenti. In altre parole, l'intero racconto fittizio è percorso da una profonda ironia: quanto infatti Abramo rifiuta di permettere ai fratelli dell'uomo ricco, la parabola lo

provvede ai suoi lettori. Ciò che non è permesso nel racconto, il racconto di fatto lo procura: ecco l'ironia. Il lettore è condotto, proprio dalla logica della parabola, a diventare astuto, comprendendo che solo offrendo i beni ai poveri può essere beato.

Una maggiore attenzione allo statuto parabolico dei testi scelti avrebbe dato ancora maggiore vigore a questa bella dissertazione che rimane, in ogni caso, un importante esempio di come sia possibile e necessaria una ricerca biblica che non si fermi a dettagli filologici, ma faccia emergere la ricchezza teologica di quello scritto che attesta la rivelazione di Dio all'umanità.